

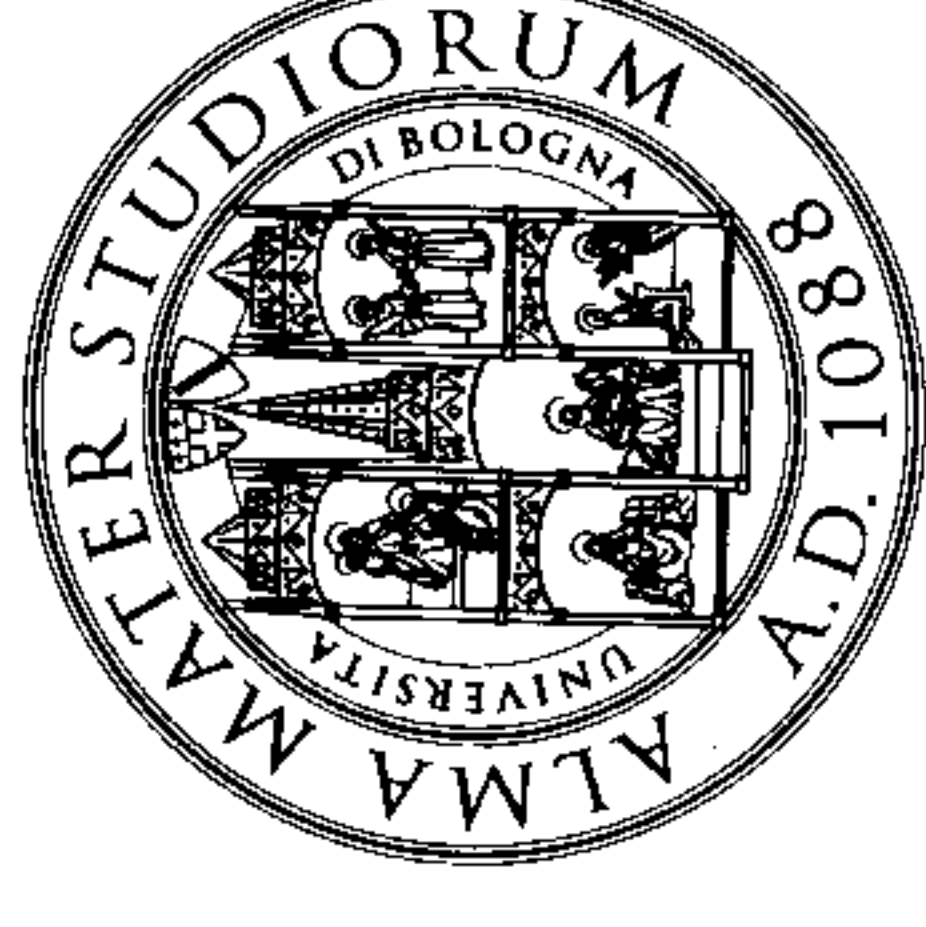
# EIKASMOS

*Quaderni Bolognesi di Filologia Classica*  
*Rivista fondata da Enzo Degani*

XXII/2011

Pàtron Editore

*Estratto*



Alma Mater Studiorum

## *P. Oxy. XX 2258* riconsiderato

1. Che la storia dei libri si intrecci strettamente con la storia degli uomini e che molto possa dire della storia culturale di un'epoca ci insegnano da tempo i manoscritti medievali e umanistici, e spesso anche i libri a stampa, i quali talvolta mostrano di saper dire con il loro aspetto esteriore, le annotazioni al testo, le note di possesso, il materiale scrittorio quasi più di quel che dicono attraverso le parole che contengono. I libri che ci giungono dall'antichità, o anche dalla tarda antichità, sono più spesso apprezzati come veicoli di un testo magari poco documentato, o talvolta ignoto del tutto; il loro stato di conservazione e la conoscenza meno capillare del contesto che li ha generati impediscono ancor più di frequente di valersene al di là della loro funzione di testimoni diretti della tradizione di un'opera letteraria.

Ci sono tuttavia alcune rilevanti eccezioni, una delle quali è rappresentata da quanto rimane di *P. Oxy. XX 2258* (*LDAB* 523; *MP*<sup>3</sup> 186). Alcune peculiarità del codice da cui derivano i non pochi frammenti conservati mi hanno indotto, circa 25 anni or sono (Porro 1985), a studiarne in particolare l'aspetto grafico, inserendo questo codice papiraceo all'interno di un gruppo di papiri omogenei quanto a scrittura (la cosiddetta 'maiuscola alessandrina', secondo la terminologia coniata da Cavallo 1975, o 'onciale copta', come prima di lui si era usi definirla) e a natura del contenuto (testi letterari di contenuto profano<sup>1</sup>); al di là dell'aspetto grafico, *P. Oxy. XX 2258* rappresenta infatti un prodotto librario singolare rispetto alla maggior parte dei libri coevi, degno di nota anche sul piano del contenuto, punto di partenza per la discussione di alcuni problemi non solo di filologia callimachea ma anche – e forse soprattutto – di storia della filologia classica antica *tout court*. Anche negli ultimi decenni questo papiro è stato oggetto di particolare attenzione,

---

\* Sono grata ai partecipanti alla seduta dei «Seminari Degani» tenutasi all'Università di Bologna il 26.3.2009: da loro ho avuto importanti suggerimenti e confortanti conferme alle tesi qui di séguito presentate; ringrazio altresì Fausto Montana per avermi dato accesso al suo lavoro sulla formazione dei *corpora* scoliografici, mentre si trovava ancora in corso di stampa (Montana 2011a).

<sup>1</sup> La 'maiuscola alessandrina' caratterizza libri di contenuto profano e cristiano (testi scritturali, liturgici e patristici), ma in questo secondo caso ne è preferibilmente adottata la tipizzazione unimodulare, mentre per i testi profani è invalsa la tipologia ad alternanza di modulo: cf. Porro 1985, 170.

soprattutto in merito alla questione dell'origine della tecnica scoliografica<sup>2</sup>: di qui la necessità di procedere ad un nuovo esame di testo e scoli e della loro reciproca relazione, nonché ad una riconsiderazione sistematica dei molti elementi che qualificano questo singolare prodotto librario.

2. *P. Oxy. XX 2258* è ciò che resta di un codice vergato in maiuscola alessandrina, una scrittura attestata – particolarmente nella tipologia ad alternanza di modulo che contraddistingue anche il nostro papiro, le cui caratteristiche rispetto allo stile mi inducono a collocarlo intorno alla metà del VI sec. d.C. – soprattutto nei secc. V-VI e caratterizzante prodotti librari di contenuto profano (la tipologia unimodulare, d'altro canto, viene usata di preferenza, pur con un certo numero di eccezioni, per testi scritture, liturgici e patristici)<sup>3</sup>. L'omogeneità grafica – cioè l'adozione della maiuscola alessandrina ad alternanza di modulo – sembra peraltro qualificare un gruppo di esemplari accomunati anche da altri fattori, soprattutto codicologici<sup>4</sup>: l'ampio formato, che li rende abnormi rispetto ad altri libri coevi e affini a manoscritti tardoantichi o medievali di elevata qualità libraria, con il testo distribuito su più colonne; la tendenza ad occupare l'ampia superficie della pagina con un numero non elevato di linee di testo, riservando uno spazio considerevole ai margini; la presenza non infrequente, in questi ultimi, di annotazioni, talvolta di mano diversa da quella che vergò il testo principale<sup>5</sup>; in più casi l'aspetto esteticamente pregevole (un codice è anche provvisto di un congruo corredo di illustrazioni)<sup>6</sup>, cui corrisponde, diversamente da quanto di norma accade in esemplari librari di lusso, una significativa correttezza del testo, frutto della cura dei copisti o dell'intervento emendatorio dei lettori. In più si ha l'impressione che anche la selezione degli autori conservati da questi manoscritti non sia accidentale, ma attesti interessi 'mirati', anche in virtù delle connessioni che si possono stabilire fra alcuni di loro: oltre a Omero, Aristofane e Menandro, Teocrito, Callimaco e Apollonio Rodio, diversi testimoni della tragedia, ma sempre di quella euripidea, alcune opere prosastiche abbastanza singolari (Libanio, una cronaca universale, un'opera filosofica connessa

<sup>2</sup> Cf. in proposito Pfeiffer 1953, XXVII; Wilson 1967, 248s.; Zuntz 1975, 63-110; Wilson 1983, 90, 1984, 108; Montana 2011a.

<sup>3</sup> Cf. Cavallo 1975; Porro 1985. Agli esemplari indicati in Porro 1985 vanno aggiunti almeno *LDAB* 2249 (= MP<sup>3</sup> 612.1; Wien, Nationalbibliothek G 3085; Omero); 2235 (?) (= MP<sup>3</sup> 1169.01; Wien, Nationalbibliothek G 26221; Omero e scoli); 2226 (?) (= MP<sup>3</sup> 927.3; *BKT IX* 98; Omero); 385 (= MP<sup>3</sup> 137.02; *BKT IX* 104; Aristofane); *P. Oxy.* inv. 84/17 (a) + 84/32 (a) (*hypomnema* omerico, che sarà pubblicato in *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXVI, come annunziato da Montanari 2009).

<sup>4</sup> Cf., su questi aspetti, Porro 1985, 199-205.

<sup>5</sup> Cf. le correzioni e le annotazioni presenti in *PSI XIV* 1400 o in *P. Oxy. XV* 1820, nonché i segni di lettura di *P. Vind.* inv. G 26744.

<sup>6</sup> Si tratta di *P. Goleniščev*, pubblicato per la prima volta in Bauer-Strzygowsky 1905, contenente una cronaca universale; cf. in proposito Porro 1985, 184-186; Horak 1992, 235-237.

con la *Fisica* aristotelica, un testo ignoto<sup>7</sup>, un commentario omerico<sup>8</sup>). È degno di nota che non vi sia traccia dell'oratoria attica, di Esiodo, di scienza e medicina, opere attestate in papiri coevi, o di poco più antichi, in scritture diverse.

Questi elementi non suggeriscono solamente un generico legame fra i prodotti librari in questione, ma sembrano rinviare ad un ambiente comune (se non a un medesimo centro di copia: in qualche caso – e probabilmente proprio nel caso del nostro *P. Oxy. XX 2258* – l'ipotesi non deve essere esclusa), un ambiente vivace, creativo, capace di 'inventare' nuove forme librarie, e nel contempo economicamente in grado di produrre libri di alta qualità. Ci si dovrà chiedere quale sia il profilo dei committenti, dei proprietari di questi prodotti, evidentemente non solo attratti da un prodotto di pregio sul piano estetico, ma interessati a possedere uno strumento di studio e a farne l'oggetto delle proprie cure di studiosi, come inducono a confermare le tracce di correzioni, annotazioni (più o meno vistose), di segni di lettura in qualche circostanza, collocati in specifiche porzioni del testo in alcuni dei prodotti caratterizzati da questa tipologia grafica<sup>9</sup>. Non darò conto, qui, delle ragioni che indussero Cavallo a proporre Alessandria come luogo d'origine della scrittura che qualifica questi prodotti, la 'maiuscola alessandrina', appunto: non posso tuttavia non segnalare come, nell'Egitto del VI-VII sec. d.C., non sarebbe facile individuare alternative valide a quella che Procopio di Gaza definiva κοινή τῶν λόγων μήτηρ (*Ep.* 119,9 G.-L.). Siamo alla vigilia, se non all'indomani (e già questo è un dato che colpisce), dell'occupazione araba, e Alessandria è il luogo in cui si esprimono vivacemente interessi retorici e filosofici, in cui l'elemento pagano e quello cristiano convivono senza che l'uno o l'altro dei due smarrisca la propria identità (e la maiuscola alessandrina connota, sia pure secondo modalità differenti, prodotti librari di contenuto pagano e altri di contenuto cristiano)<sup>10</sup>.

È su questo sfondo che dobbiamo collocare l'episodio rappresentato da *P. Oxy. XX 2258*, le cui peculiarità sembrano essere in linea con la singolarità dell'ambiente che abbiamo, sia pure con poche e rapide pennellate, tentato di rappresentare.

3. Conviene a questo punto tentare di ricostruire il libro di cui *P. Oxy. XX 2258* ci conserva diversi frammenti, ancora troppo pochi, tuttavia, perché si debba fare a meno dell'aiuto di qualche calcolo per ristabilire le dimensioni originarie e forse anche di qualche esercizio di immaginazione per figurarsi il prodotto librario, non certo connotato da un formato usuale.

<sup>7</sup> Cf. *LDAB* 6515: «hypothesis of a tragedy? mythology? prose paraphrase of Pindarus?».

<sup>8</sup> La cui peculiarità ulteriore consiste nell'essere il più recente *hypomnema* omerico separato dal testo commentato del quale si sia oggi a conoscenza: cf. in proposito Montanari 2009, 179.

<sup>9</sup> Cf. *supra* n. 5.

<sup>10</sup> Cf. Cavallo 1975, *passim*; Porro 1985, 206 con bibl.; Haas 1997, 128-214; Cameron 2007; Cribiore 2007.

I frammenti a noi conservati sono stati divisi dal primo editore, E. Lobel, in tre gruppi:

- A) frammenti di Call. Iov., *Ap.*, *Dian.*, *Del.*, *Cer.* e *arg. Hec.*;
- B) frammenti di *Aet.* III e IV (?);
- C) frammenti della *Coma Berenice* e della *Victoria Sosibii*.

All'interno del gruppo C sono compresi i frammenti di dimensioni più cospicue, quelli che consentono di farsi una prima idea delle dimensioni originarie del codice: i frr. 1 e 2 attestano che la base del codice doveva misurare più di 37 cm e che i margini potevano essere anche molto capienti; nei due frammenti segnalati ammontano ad almeno 7 cm per il margine inferiore e a 7-9 cm per i due margini laterali, collocati a fianco di un testo che occupa, in larghezza, circa 20 cm e che contiene all'incirca 22/23 ll. di testo, per un'altezza dello specchio di scrittura di 17/17,5 cm. In via ipotetica, dunque, supponendo per il margine superiore un'ampiezza non dissimile da quella del margine inferiore, si dovrebbe ricostruire una pagina  $> 37 \text{ cm di base} \times > 7 + 7 + 17 = 31 \text{ cm di altezza}$ . In precedenza (Porro 1985, 179), accogliendo l'ipotesi di ricostruzione di Turner (1974, 429), indicavo dimensioni di 37 cm (base)  $\times$  28 cm (altezza): un esame più accurato in questa prospettiva dei frammenti conservati mi induce oggi a non escludere un'altezza maggiore. Ci si potrebbe, in sostanza, spingere fino a immaginare un codice di formato quasi quadrato, ma vedo assai difficile che le dimensioni totali possano avvicinarsi a quelle stabilite da Maehler (2000, 34), che parla di più di 37 cm di base  $\times$  45 cm ca. d'altezza. Infatti, se non si accetta l'ipotesi che si tratti di un libro più largo che alto (al più quadrato), si è costretti a ricostruire un codice di dimensioni abnormi, e soprattutto con spazio inconsueto, per non dire sproporzionato, destinato ai margini superiore e inferiore; si pensi che, se i frammenti della sezione C conservano, come si è portati a credere, quasi tutto il margine inferiore (alla base del fr. 2 si vede una porzione di papiro priva di scrittura, che nel *recto* arriva a ca. 2 cm), dovremmo supporre, per arrivare ad un'altezza totale di 45 cm, un margine superiore di 20 cm, contro un margine inferiore di poco più di 7 e uno specchio di scrittura di 17/18 cm. Inoltre riesce difficile pensare a un codice papiraceo così voluminoso, specie se dovesse essere un libro di consultazione, o addirittura 'di lavoro': il gruppo che Turner (1974, 429), nella sua ricostruzione della tipologia dei codici tardoantichi, assegna ai prodotti di amplissime dimensioni non comprende alcun esemplare più alto di 41 cm («Group 1: The largest sizes»).

Il tentativo di ricostruire le dimensioni del codice non è un esercizio fine a se stesso: è un dato tutt'altro che irrilevante il fatto che questo libro superi non di poco le dimensioni 'canoniche' dei codici coevi<sup>11</sup>, e soprattutto che sia pressoché un *unicum* sul versante del rapporto fra altezza e larghezza. A onor del vero, peraltro, si deve dire che non tutte le pagine dovevano avere un identico *layout*, a giudicare da ciò che si può ricostruire dai frammenti contenenti porzioni degli *Inni*: qui infatti

<sup>11</sup> Cf. Turner 1974.

il numero di linee di testo compreso in ogni pagina sembra oscillare fra 22 e 28; in quest'ultimo caso dovremo supporre dei margini superiori e inferiori di minor capienza rispetto a quelli dei frammenti della sezione C di cui si è detto poc'anzi. Per usare la terminologia che si applica alla descrizione dei manoscritti medievali corredati di scolî, in *P. Oxy. XX 2258* «il bilanciamento – cioè la relazione dimensionale – fra le zone riservate al commento e lo specchio di scrittura propriamente detto» (Maniaci 2006, 217) non doveva essere fisso, ma variabile<sup>12</sup>. Quindi, se il carattere 'sperimentale' del formato di *P. Oxy. XX 2258* fosse connesso con la necessità di utilizzare una parte della superficie della pagina per collocarvi le annotazioni marginali – ciò che peraltro mi pare fuor di dubbio – si potrebbe anche dire che lo scriba era in grado di giudicare quanta parte della pagina dovesse essere lasciata libera a questo scopo, cioè a dire che, all'atto dell'organizzazione materiale della *mise en page*, aveva un'idea piuttosto precisa dell'ammontare della cosiddetta «massa esegetica», cioè della quantità di annotazioni che avrebbe dovuto inserire (Maniaci 2006, 214s.). Non voglio trarre conclusioni arbitrarie da questa considerazione, ma non posso neppure astenermi dall'osservare che una valutazione siffatta è tanto più facile quanto più l'insieme dell'esegesi è unitario, raccolto insieme: costruire una pagina complessa è operazione non facile quando si debbano adattare alla capienza della pagina due tipologie di contenuti; lo sarebbe ancora di più se le 'fonti' fossero più di due<sup>13</sup>. Su questo specifico aspetto si tornerà nuovamente più avanti.

Un'altra considerazione è bene fare a proposito della struttura materiale del codice, e in particolare della scrittura: testo e note sono vergati dalla medesima mano<sup>14</sup>, ancorché di modulo inferiore nelle note rispetto al testo. La qualità della scrittura, accurata al punto di essere quasi ricercata (è uno dei prodotti più belli in maiuscola alessandrina a noi giunti, nel quale il contrasto modulare che caratterizza le fasi più avanzate dello sviluppo dello stile grafico si esprime nel modo più equilibrato ed armonico e l'aggiunta degli apici a scopo ornamentale caratterizza non solo il testo callimacheo ma anche le note), fa pensare che il libro sia stato realizzato da uno scriba di professione. Una conferma a questa ipotesi dovrebbe venire da quanto il Lobel, *editor princeps* di *P. Oxy. XX 2258*, dice nella premessa all'edizione (1952, 71): lo stesso scriba sembra essere responsabile di almeno un altro manoscritto, un esemplare di Apollonio Rodio<sup>15</sup> (e, come si è detto sopra per altri casi, sembrerebbe non accidentale la connessione fra i due autori in questione, Callimaco e Apollonio), che purtroppo fino ad oggi non ha visto la luce fra i papiri

<sup>12</sup> Dai lavori della Maniaci (cf. ad esempio Maniaci 2002, 17 e 21) si evince che i più antichi testimoni manoscritti medievali con scolî avevano per ogni pagina un numero fisso di righe: per il *Vat. Urb.* gr. 35 di Aristotele (IX sec.) e per il *Marc.* gr. 454 (il *Venetus A dell'Illiade*) è di 25.

<sup>13</sup> Cf. Maniaci 2002, 7-9.

<sup>14</sup> Cf. Messeri Savorelli-Pintaudi 2002, 56, sul fatto che tale caratteristica unisce prodotti papiracei come questo con i manoscritti medievali corredati di scolî.

<sup>15</sup> Cf. Johnson 2004, 62, che lo identifica nello «scribe A14».

editi nella collezione di Ossirinco. La parola di Lobel dovrà, quindi, almeno per il momento bastare; per di più il fecondo editore di papiri di Ossirinco, che ebbe la fortuna di esaminare più di altri i preziosi materiali ora ospitati alla Sackler Library, dichiara di non poter escludere che possano essere identificati altri pro-dotti della medesima mano. Se si tratta dunque di un copista di professione, che compose la pagina suddividendovi testo e note, sembra difficile immaginare che egli abbia condotto il suo lavoro avendo dinanzi a sé più di due esemplari librari in base ai quali svolgere il proprio compito.

4. Un altro aspetto peculiare di *P. Oxy. XX 2258*, nel panorama dei testimoni manoscritti del testo callimacheo, riguarda le opere che sembrano esservi raccolte: *Hymni* (solo *Lav. Pall.* non è documentato dai frammenti conservati), *Hecale* (almeno l'*argumentum*, ciò che fa pensare che vi trovasse posto anche l'intero epillio), *Aitia*, *Coma Berenice* e *Victoria Sosibii*. Questi due ultimi componimenti sono trattati come indipendenti dalla raccolta degli *Aitia*, comunque si pensi di dover interpretare questo fatto<sup>16</sup>. Poco si può inferire sulla successione delle opere nel codice, se non che gli *Inni* erano seguiti immediatamente dall'*Hecale* (A fr. 9' contiene *Cer.*, mentre fr. 9" ospita l'*argumentum* dell'*Hecale*) e la *Coma* dalla *Victoria Sosibii* (cf. C fr. 2")<sup>17</sup>. Non v'è traccia dei *Giambi* né degli *Epigrammi*. La singolarità del codice tuttavia non sta tanto nelle esclusioni – almeno i *Giambi* potrebbero esservi stati compresi e l'assenza dai frammenti conservati essere dovuta solo alla τύχη – quanto nelle inclusioni. Non conosciamo altri testimoni manoscritti di Callimaco – né antichi, né tantomeno medievali – che abbraccino una raccolta così estesa. Se non mancassero i *Giambi* (la tradizione degli *Epigrammi* è in qualche modo un discorso a sé) si potrebbe quasi parlare di una edizione onnicomprensiva, di una sorta di raccolta degli *opera omnia* callimachei nell'ambito della poesia. E per di più una raccolta commentata. È ovvio che l'assenza, fra i testimoni conservati, di libri che attestino un'analoga estensione di contenuto non significa che nessuno fosse, nella sua forma integra, un'opera di tal fatta; per converso tuttavia è certo che questo prodotto lo sia, e questo elemento conferma la natura che definirei 'monumentale', enciclopedica, almeno nell'ambito callimacheo, del codice attestato da *P. Oxy. XX 2258*.

5. Come si è detto, *P. Oxy. XX 2258* ha fatto parlare di sé per un'altra ragione, connessa con l'apparato di note che correda il testo principale. La questione dell'origine della tecnica scoliografica medievale, e in particolare la possibilità che

<sup>16</sup> La complessa questione della eventuale doppia redazione della *Coma*, ripresa dopo la prima composizione da Callimaco e inglobata nella raccolta degli *Aitia*, è riassunta nello studio di Hollis 1986; cf. inoltre Massimilla 1996, 34-40; Marinone 1997, 41-49; Massimilla 2010, 464, 503-508 con bibl.

<sup>17</sup> Si rammenti che le *Diegeseis* di *P. Mil. Vogl. I* 18 seguono quest'ordine: *Aet. III-IV, Iambi., Lyrica, Hec., Hymni.*

essa affondi le proprie radici nei secoli della tarda antichità, divide a tutt'oggi gli studiosi fra due scuole di pensiero piuttosto ben distinte: da una parte i sostenitori del fatto che la tecnica scoliografica sia senz'altro un prodotto dei primi secoli del Medioevo bizantino, dall'altra coloro – e sembrano oggi essere la maggior parte – che ritengono che l'erudizione tardo-antica deve essere stata in grado di generare un campione capace di creare una nuova tipologia esegetica, che sostituisse gradualmente quella del commentario separato dall'opera che doveva essere commentata<sup>18</sup>. A onor del vero, insieme alle numerose argomentazioni prodotte da questa maggioranza di studiosi, manca la prova oggettiva incontrovertibile in base alla quale ascrivere con sicurezza ai secoli della tarda antichità l'invenzione della tecnica scoliografica. Manca, per dirla in una parola, qualche libro che attesti la compresenza di testo e scoli nello stesso prodotto<sup>19</sup>. A meno di identificare proprio nel nostro *P. Oxy. XX 2258* lo *smoking gun* che si va cercando. G. Cavallo, in un suo intervento del 2000, osservava:

le prove [*scil.* che il passaggio dei commentari da libri a parte in margine al testo in uno stesso manoscritto sia da riferire alla tarda antichità], tuttavia, poggiano su motivazioni indirette piuttosto che su testimonianze scritte direttamente conservatesi, sicché per l'epoca più antica – a parte il codice papiraceo di Callimaco *POxy. 2258* del tardo VI secolo [...] dal formato ampio e nel quale si trovano in margine al testo annotazioni dotte consistenti e tratte da più fonti – non si hanno per i testi classici altri testimoni significativi nei quali si possano osservare le caratteristiche grafiche della coppia testo + commento (p. 57).

Non intendo in questa sede farmi carico della spinosa questione, che, come altri ha assai opportunamente rilevato (Montana 2011a), deve necessariamente fondarsi sulla definizione precisa di ciò che chiamiamo 'scoli' in senso tecnico e sull'individuazione delle loro caratteristiche essenziali, che li differenziano dai semplici *marginalia* ben attestati già in età antica. Mi limiterò a prendere in esame, a titolo di esempio, due saggi, relativi a due diverse parti del codice, del commento compreso in *P. Oxy. XX 2258*, per verificarne la natura e la possibilità che esso rappresenti la prova inconfutabile di cui si diceva.

<sup>18</sup> Cf. soprattutto Wilson 1967; Zuntz 1975; Wilson 1983; Porro 1985, 208-215; Maehler 1994; McNamee 1995 e 1997; Messeri Savorelli-Pintaudi 2002; Montana 2006; McNamee 2007, 79-93; una dettagliata disamina degli studi sul tema, fino alle pagine più recenti, si può trovare in Montana 2011a.

<sup>19</sup> Non sembra essere tale, come dimostra F. Montana in questo stesso volume (Montana 2011b), neppure il celebre 'Teocrito di Antinoe', che McNamee (2007, 83-86) associa a *P. Oxy. XX 2258* nell'ambito della discussione sull'origine della scoliografia. Risulta per converso particolarmente interessante il caso del papiro di Ossirinco studiato da Montanari 2009, il più recente esemplare di *hypomnema* omerico separato dal testo: esso costituisce l'attestazione dell'esistenza, nella tarda antichità, di questa forma editoriale dell'esegesi omerica, conservata in codice.

In primo luogo considererò una sezione di commento solitamente trascurata, quella relativa agli *Inni*, e in particolare ad *Ap.*, per il quale l'annotazione è più ricca che per altri inni. Come si è rilevato sopra, le pagine del codice che contengono gli *Inni* (sezione A dell'*editio princeps*) sembrano riportare un numero di versi superiore rispetto a quello delle pagine della sezione C; poiché resta invariato il modulo della scrittura e, in linea di massima, lo spazio interlineare, l'incremento della sezione riservata al testo callimacheo non può che andare a scapito dei margini. Queste pagine avranno ospitato, presumibilmente, un commento meno esteso, che forse per questo è parso meno interessante ai fini della nota questione; esso tuttavia offre l'opportunità di un confronto con le note allo stesso inno (vv. 38-76) contenute in *P. Ant.* I 20, un commentario callimacheo del IV-V sec. proveniente da Antinupolis e vergato in una scrittura informale, all'interno di un libro incomparabile, quanto a pregio estetico, con il nostro papiro; si tratterà necessariamente di un confronto mirante a valutare la qualità generale dell'esegesi, giacché minime sono le sovrapposizioni dei versi conservati nei due papiri e tali da impedire paralleli tra le singole annotazioni.

Queste le note di *P. Ant.* I 20 relative a Call. *Ap.*, secondo l'edizione Pfeiffer:

- (38)

πέδω]· τῇ γῇ· λείβουσ[ιν· στάζουσιν  
(41) ]ς· ἔραζε· χαμῶζε  
(45) θ]ριαί· μαντικαὶ ψῆφοι
- (48)

Ἄμφρουσσῶ·] ποταμὸς Θεσσαλίας· ζ[ευγίτιδας· ὑπὸ ζυγὸν ἄ-  
(50, 51) γ[ομένας· βο]υβόσιον· βουστάσιον· [ἐπιμηλάδες·  
(53, 55) †ἔγκυι†· [ἄ]κρυθοι· ἀνέγκυοι· ὑπ[αρνοι· ἔγκυοι· διμετετρέσαντο·  
(56) διέγραφον, διέλαχον· φιληδεῖ  
(57, 59) ὑφαίνε[ι· κα]τασκευάζει· περικ[ι]γέος· κυκλοτεροῦς λίμνης,  
(60) ἥτις ἐστὶν ἐν Δήλῳ· ἀγρῶσσουσα[ι· ἀγρεύουσα· καρήατα· γρά-  
(61) φεται δὲ κα[ὶ] κε]ράατα· συνει[χές· ἀδιάλειπτον· Κυνθιάδων·  
(62?) Κύνθος γ[ὰ]ρ ὄρος Δήλου· π[η]ῆζε(?)  
(65) βαθύγειον· εὐγειον· ἔφ[ρασε Βάττω· τῷ Ἀριστοτέλει·  
(66) οἴ]τω γὰρ ἐκαλεῖτο διὰ τὸ βα[τ]ταρίζειν αὐτόν· κόραξ·  
ὄ[ρ]ινεον οὕτως ὀνομαζόμενον παρὰ τὸ κορόν· ὁ γὰρ Ἀριστο-  
τέλει τῆς εἰς Λιβύην ἢ ἐπὶ Κυ[ρ]ήν[η]ν ἀποικίας ἡγήσατο·
- (69)

Βοηδρόμιον· οὕτως ἐκαλεῖ[το  
Βοηδρομιῶνος μ[η]νὸς ἰδι|  
(70) πολεμῶν τοῖς Ἀθηναίοις | Κλάριον·  
(71) ἀπὸ Κλάρου τοῦ (?) Κολοφῶνος· Κ[λα]ρνεῖον δὲ αὐτόν προσαγορεύ-  
(74) ουσι ἀπὸ Κάρινου τοῦ θε[ο]σκόπου· ἔκτον γένος Οἰδιπόδαο·  
ὁ Θήρας· οὗτος γὰρ Α[ὐ]τεσιώνας τοῦ Τισαμενοῦ τοῦ Θεοράνδρου  
(76?) τοῦ Πολυνείκους· |  
γὰρ οἱ] νεώτεροι ἐξελέξα· |

Si tratta, come è evidente, per lo più di semplici glosse; solo qualche nota (cf. quelle relative ai vv. 59, 61, 71, 74) contiene una spiegazione un poco più ampia,

mentre qualche altra (in particolare quella relativa al v. 66) sembra essere di natura più dotta, rinviando, fra l'altro, all'*auctoritas* di Aristotele. Data la dottrina del testo callimacheo non stupisce di trovare interpretazioni di toponimi, di nomi propri, di appellativi. I manoscritti medievali, che per *Ap.* conservano un apparato di scolii di una discreta consistenza<sup>20</sup>, non sembrano sostanzialmente dissimili, nella natura del loro contenuto, da quelli di *P. Ant.* I 20; solo si evidenziano, in più di un caso, note più estese e formalmente più elaborate, come quella che ricorre, ad esempio, ad v. 65, a proposito di Batto:

λέγεται ὅτι ὁ Βάττος οὗτος ἄφρωνος ἦν· ἀπῆλθεν οὖν εἰς τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐπὶ τῷ τὸν θεὸν ἐρωτῆσαι περὶ τῆς φωνῆς· ὁ δὲ ἔχρησεν αὐτῷ οὐκέτι περὶ φωνῆς, ἀλλὰ περὶ μετοικίας· καὶ ὁ Βάττος πεισθεὶς τῷ χρησμῷ ἦλθεν εἰς τὴν Λιβύην· λέγεται δὲ εἶναι πολλοὺς λέοντας ἐν τῇ χώρᾳ ταύτῃ· ἐπιδημίαςας οὖν ὁ Βάττος, καὶ λέοντα αἰφνιδὸν θεασάμενος τῇ τοῦ φόβου ἀνάγκῃ βιασθεὶς φθέγγεσθαι διέκρηξε τὴν φλέβα, ἥτις τὴν ἐκείνου φωνὴν ἐπέϊχε, καὶ οὕτω φωνήεις ἐγένετο καὶ τὴν Κυρήνην ἔκτισεν, ὅθεν ἐστὶν ὁ Καλλύμαχος· FEeLaQ

Veniamo ora alle annotazioni di *P. Oxy.* XX 2258 A fr. 2 (cf. tavv. 1s.). Esse sono relative ad *Ap.* 3-41. Il testo riportato dal papiro contiene almeno una variante interlineare degna d'interesse al v. 2: laddove nel testo si legge la sequenza ]ονολοντομ[, nell'interlineo superiore è scritto αδ, ciò che fa ricostruire l'alternativa οἷα δ' ὄλον per οἶ]ον ὄλον a testo. La correzione era stata congetturata dal Lascaris (l'archetipo della tradizione medievale attesterebbe la forma οἷο δ', a tutta evidenza frutto di scambio fra α ed ο) ed è entrata nelle edizioni moderne, in particolare in quella di Pfeiffer: essa parrebbe preferibile, perché introduce un'anafora con variazione rispetto al verso precedente ed evita una pesante assonanza con il prosiegno dello stesso v. 2 (ὄλον)<sup>21</sup>.

L'*Inno ad Apollo* dovrebbe essere tra i più abbondantemente postillati, giacché le pagine che lo riportano contengono, a quanto sembra, solo 22/23 versi, contro i 25/28 di altre pagine. Riproduco qui di séguito le annotazioni di *P. Oxy.* XX 2258, facendole precedere dal verso cui pertengono e conservandone la distribuzione originaria in righe successivi, in modo che se ne possa anche apprezzare il *layout*; laddove necessario, il testo della nota sarà accompagnato da un breve commento.

<sup>20</sup> Un'interessante comparazione fra l'esegesi antica e medievale relativa a Call. *Dian.* – per il quale disponiamo di annotazioni derivanti da differenti testimoni per una medesima sequenza di versi – è condotta da Millozzi 2007; la studiosa conclude, a proposito di *P. Oxy.* XX 2258, che l'esegesi a *Dian.* ivi contenuta deriverebbe da un ramo della tradizione esegetica, parallelo agli *scholia* bizantini e differente da quello documentato dagli altri papiri e dalla lessicografia esichiana, connessa con questi ultimi (cf. soprattutto pp. 741s.).

<sup>21</sup> Williams 1978, 16s. e app. ad l.

P. Oxy. XX 2258 A fr. 2<sup>22</sup>

recto

3           καὶ δὴ πὺ τὰ θύρετρα καλῶ ποδὶ Φοῖβος ἀράσσει·

mg. dx.           ]τοτη.[

4           οὐχ ὀράας/ ἐπένευσεν ὁ Δῆλιος ἡδύ τι φοῖνιξ

mg. dx.           [.]εν Δηλ[  
                  γὰρ ἰεῤῥὰ [...]ους δε.[  
                  ἐν Δῆ[λ]φ [φοῖ]νιξ· κα[  
                  ... [±3] Θερπομπο.[

La nota contiene senz'altro una breve esegesi relativa alla φοῖνιξ delia. L'elemento effettivamente più importante, che ha indotto anche la McNamee (2007, 108) a porre in evidenza questa annotazione, è l'apparente riferimento a Teopompo all'ultimo rigo. Di qualunque Teopompo si tratti (lo storico, come credo più probabile, ovvero l'epico o il comico), si tratterebbe infatti di un frammento non altrimenti noto, se non fosse che la lettura è a mio avviso molto incerta per i tre primi caratteri del nome proprio individuati da Pfeiffer. In sostanza, credo si possa leggere con buona sicurezza πομπο.[, ma non molto di più, e questo, com'è evidente, cambia non poco le cose. In ogni modo, un riferimento a Teopompo, quando fosse da leggersi, sarebbe perfettamente compatibile con la qualità delle annotazioni contenute nel codice.

5           ἐξαπίνης, ὁ δὲ κύκνος ἐν ἡέρι καλὸν αἶδει.

interl. (*supra* κύκνος)           ιερὸς γὰρ Ἀπόλ[λωνος

Dopo Ἀπόλ[λωνος McNamee (2007, 202) integra ὄρνεον, sulla base del confronto con lo scolio medievale: ἰερὸν ὄρνεον Ἀπόλλωνός ἐστιν ὁ κύκνος. L'integrazione tuttavia pare a me, oltre che non necessaria, inadeguata sul piano della concordanza di genere con quanto precede.

<sup>22</sup> Per le note si è proceduto ad una nuova collazione integrale sulla fotografia digitalizzata del papiro; i risultati della lettura non si discostano, se non in alcuni dettagli, dall'edizione Pfeiffer. Una nuova collazione è stata condotta di recente anche da McNamee 2007, 202-205; la studiosa inserisce fra le annotazioni ad *Ap.* un minuscolo frammento edito da Pfeiffer, la cui relazione con l'inno in esame è per alcuni aspetti probabile, per altri invece, soprattutto di natura materiale, assai problematica. Per questa ragione, e perché esso non cambia comunque la situazione complessiva, non sarà qui preso in considerazione. Per il testo callimacheo e per quello degli scolî medievali mi atterrò all'edizione di Pfeiffer.

10           ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὔτος, ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκείνος·

mg. dx.           λιτὸς ἀν(τὶ) τ(οῦ) .....[  
                  παράλλῃ[

Cf. *Et. Gen.* λ 129 A. (*unde Et. Gud.* 373,1 S., *Et. M.* 567,40, Zonar. 1309,12 T.)  
λιτὸς· ὁ πένης καὶ δημότης κτλ.

παράλλῃ[ introduce forse un'espressione d'ambito retorico: termini corradicali sono usati a indicare vocaboli 'paralleli', nel senso di 'sinonimi', ma non è escluso che l'osservazione riguardi il parallelismo sintattico del gioco oppositivo introdotto da Callimaco. Lessemi corradicali sono usati con buona frequenza in ambito retorico e grammaticale: cf. e.g. Dion. Hal. *Isocr.* 2,22 τῶν ... φωνέντων τὰς παραλλήλους θέσεις, *Aristid. Rh.* II 13 (p. 546,20 S.) τὰ ὀνόματα παράλληλα, *Ap. Dysc. Adv.* 140,13 τὸ τὴν αὐτὴν σημασίαν ἐν παραλλήλοις κεῖσθαι, 140,14 ἐν παραλληλότητι κείμενα. A meno che la sequenza non debba essere distinta in παρ' ἄλλῃ (*scil.* βίβλῳ) e la nota non si debba considerare relativa ad una *varia lectio*.

13           τοῦ Φοίβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,

mg. dx.           ἔχειν...[  
                  ]ἀν(τὶ) τ(οῦ) ἔχετ(ε)[

Si tratta di un'osservazione di natura linguistica, a segnalare la funzione iussiva, sul piano concettuale, dell'infinito.

14           εἰ τελέειν μέλλουσι γάμον πολὴν τε κερεῖσθαι,

mg. dx.           εἰ τελ(έειν) πιθ[ανῶς  
                  γάμου τὸ τ[έλος  
                  ο[.]μηλ[  
                  λεγοντ[  
                  [.]λει[

La nota è evidentemente di carattere lessicale, e gioca sull'etimo di τελέειν in connessione con il rituale del γάμος (cf. Williams 1978, 26). Si tratta di una diffusa esegesi atticista: cf. in particolare Poll. III 38 προτελεῖσθαι δ' ἐλέγοντο οὐ μόνον αἱ νύμφαι ἀλλὰ καὶ οἱ νυμφίοι, καὶ τέλος ὁ γάμος ἐκαλεῖτο, καὶ τέλειοι οἱ γεγαμηκότες, *schol.* *Ar. Th.* 973 R. "Ἡρα τελεία καὶ Ζεὺς τέλειος ἐτιμῶντο ἐν τοῖς γάμοις ὥς προτάνεις ὄντες τῶν γάμων. τέλος δὲ ὁ γάμος. διὸ καὶ προτέλεια ἐκαλεῖτο ἡ θυσία ἢ πρὸ τῶν γάμων γινομένη. Cf. inoltre Hesych. π 3974 H., *schol.* *Plat. Symp.* 205a 3 C. (*Ael. Dion.* τ 7 E.) e soprattutto Eust. *Il.* 881,24.

16 ἡγασάμην τοὺς παῖδας, ἐπεὶ χέλος οὐκέτ’ ἀεργός.

mg. dx. [ ] .[ ] ...[  
          χελώ[νη  
          οἱ . κιθ[άρα

È appena il caso di ricordare i numerosi contesti di Esichio o della *Suda*, in cui χέλος è posto in relazione con χελώνη e con κιθάρα (cf. e.g. Hesych. χ 335, 337, 340 C., *Syn.* χ 55 C. e relativo apparato). Peraltro la glossa ἡ κιθάρα è propria anche della scoliografia medievale al luogo callimacheo.

18 εὐφημεῖ καὶ πόντος, ὅτε κλείουσιν αἰοῖοί

mg. dx. κλειεί ο υ σ ( ι ν ’ ) [ ὕμνοῦσιν?

Il lemma doveva essere seguito dall’esegesi corrispondente, come accade nella scoliografia medievale: κλείουσιν· ὕμνοῦσιν. Cf. già Pfeiffer in apparato.

verso

25 ἰὴ ἰὴ φθέγγεσθε· κακὸν μακάρεσσιν ἐρίζειν.

mg. sn. ]Ϟγ...ιπ[  
          ]ης θεομαχ[

κακὸν ἔ]ργον εἶπ[ε | ] .ης θεομαχ[εῖν McNamee, dopo Pfeiffer (κακὸν ἔ]ργον εἶπε ..... θεομαχ[εῖν).

31 ἔσσι γὰρ εὐμνος· τίς ἄν οὐ ῥέα Φοῖβον ἀεῖδου;

mg. sn. τ]ίς ἄν [ο]ῦ ῥαδίως τὸν Ἀπόλ-  
          λων]α ὕμνοίη; τοσαῦτα .χο( ) .α( )  
          ]τις ἄν λέγοι.[.]...  
          ]..

Il commento è di evidente natura parafrastica.

32 χρούσα τῶπόλῳνι τό τ’ ἐνδυτὸν ἦ τ’ ἐπιπορπῖς

interl. (*supra* ἐνδυτὸν) ὁ χιτῶν.  
interl. (*supra* ἐπιπορπῖς) [ἦ] πόρ[πη]

Significativo il confronto con gli scolí medievali: ἐνδυτὸν· τὸ ἱμάτιον. ἐπιπορπῖς δὲ ἡ περὸν, ἡ λεγομένη φίβλα.

33 ἦ τε λύρη τό τ’ ἄεμμα τὸ Λύκτιον ἦ τε φαρέτρη,

mg. sn. (*ad* ἄεμμα) τ[ὸ] τόξον· κ(αὶ) Φιλί-  
          τας ἐν ]Δήμητρι· “αὐτα εγε  
          ].[.].. γυμνὸν ἄεμμα  
          ].”.

Cf. Hesych. α 1363 L. ἄεμμα· τόξον. ἱμάτιον. Non dubiterei più, con il Lobel (1952, 75), del fatto che ad essere citato come parallelo sia Filita, con la sua *Δημήτηρ* (*SH* 673; cf. Spanoudakis 2002, 90 e 189-193 [fr. 16]), e non Filico di Corcira (III sec. a.C.; *SH* 321-324; autore di un *Inno a Demetra?*).

interl. (*supra* Λύκτιον) Κ]ρητικόν

Cf. gli scolí medievali al verso in questione: Λύκτος δέ ἐστι πόλις Κρήτης. Cf. inoltre e.g. *schol.* D II. XVII 611 T., St. Byz. 422,5 M., Hesych. λ 1403 L.

36-37 καὶ μὲν ἀεὶ καλὸς καὶ ἀεὶ νέος· οὔποτε Φοίβου  
          θηλείαις οὐδ’ ὅσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς,

mg. sn. ] ἀεὶ καλ(ός) οὔποτε Φοίβ(ου)  
          ].. τ(οῦ) Ἀπόλλωνος  
          ] . χν(ο)ῦς ἐπῆλθεν  
          ] . ω[ ] .. θηλείαις  
          ] [ ] .τ(αι) γυν(αι-)

Cf. McNamee 2007 per l’individuazione di lemmi ed esegesi in questa porzione. La porzione di esegesi sembra proporre una spiegazione parafrastica graduale, quasi parola per parola, del testo, che ripropone in alcune espressioni, proprio come accade all’interno degli *hypomnemata*. Così è nella soluzione della pseudo-tmesi del v. 37 ἐπὶ χνόος ἦλθε in χν(ο)ῦς ἐπῆλθεν e, con tutta probabilità, nell’interpretazione dell’espressione θηλείαις ... παρειαῖς con γυναι[κείαις, come già suggerito da Pfeiffer.

38 αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδφ λείβουσιν ἔλαια.

mg. sn. σ]τῷζ[ο]υσιν

Pfeiffer integra il lemma λείβο(υ)σ(ιν) sulla base del confronto con gli scolí di *P. Ant.* I 20: mi chiedo tuttavia se vi sia lo spazio necessario nel margine. λείβω e στάζω (e i composti con preverbio) si trovano spesso in relazione lemma/esegesi in Esichio (e.g. α 6443, κ 1233, λ 514s. L.) e in altri lessici (*Syn.* λ 51 C. [= Phot. λ 145 Th. = *Suda* λ 358 A.]).

39 οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,

mg. sn. λ ί π ( ο ς ) · [ ἔ ] λ ( αι ) ο ν

Cf. e.g. Hesych. λ 1078 L. λίπα· λίπος. λιπαρὸν ἔλαιον.

41 πρῶκες ἔραζε πέσωσιν, ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.

mg. sn. στ|α|γόνες

Anche in questo caso Pfeiffer integra, dinanzi alla glossa, il lemma πρῶκες, la cui connessione con la glossa è più che certa, anche in base al confronto con gli scolî medievali (πρῶκες· δρόσοι σταγόνες) e con Hesych. π 4143 H. πρῶκες· σταγόνες, πεχάδες, σταλαγμοί.

Le annotazioni di *P. Oxy.* XX 2258 ad *Ap.* sono dunque per lo più parafrastiche o contengono una interpretazione di tipo lessicale; poche osservazioni appaiono essere di maggior spessore, relative ad aspetti del mito o, presumibilmente, del culto. I nomi di Filita e di Teopompo possono forse essere restituiti in due note. In generale, il materiale esegetico contenuto nei margini di questi fogli non è più abbondante, né più ricco, di quello che si può trovare in un *hypomnema*.

Quanto alla modalità del rinvio dal testo alle annotazioni, non sono utilizzati segni di richiamo, né sembra essere ripetuto con regolarità nei margini il lemma oggetto di commento (in qualche caso, come per le note ai vv. 38 e 41, Pfeiffer ritiene di dover integrare il termine glossato, ma, a giudicare dal criterio adottato per la nota al v. 33, la presenza delle parole di Callimaco dinanzi all'esegesi non sembra procedura sistematica); qualche espressione del testo callimacheo ricorre invece all'interno di un'annotazione parafrastica, o comunque in una postilla di una certa lunghezza. Solo in un caso (nota ai vv. 36s.) si potrebbe pensare che al primo rigo siano indicati l'inizio e la fine del lemma callimacheo fatto oggetto di spiegazione, ma a ben guardare non è così, perché l'esegesi successiva si estende oltre la sequenza testuale indicata, che è tutta compresa nel v. 36. La necessità di citazioni consistenti del passo da commentare, che caratterizza in genere gli *hypomnemata* separati, non ha luogo in questo caso, in cui il testo è presente e le note gli si collocano accanto: si deve anzi rilevare che, in generale, la pertinenza delle note e il loro rapporto con i versi di Callimaco sono assicurati proprio dalla vicinanza fisica al luogo commentato.

Nessuna delle annotazioni esaminate sembra essere conflata a partire da più di un testimone esegetico preesistente, almeno non all'atto della realizzazione materiale del codice e dell'inserimento in margine dell'apparato esegetico. Di fatto l'origine dell'esegesi da più fonti è procedimento normale già nei commentari e non può certo essere esclusa in nessuna fase, neppure in quelle più antiche, della realizzazione di un intervento esegetico; ciò che qui non è documentato è il riferimento esplicito a origini differenti delle annotazioni trascritte.

6. Quella appena considerata è la sezione meglio conservata dell'esegesi agli *Inni*. A onor del vero va detto che, nei frammenti che la contengono, mancano i margini inferiore e superiore, che avrebbero potuto conservare commenti di maggior estensione: la corrispondenza delle note conservate con quelle dei manoscritti medievali e l'assenza in questi ultimi, per la porzione di *Ap.* che qui interessa, di

annotazioni più cospicue consentono comunque di escludere grandi sorprese nei margini superiore e inferiore del papiro.

Tuttavia, come si è già anticipato, i frammenti del codice che sono stati fatti oggetto delle maggiori attenzioni, anche in relazione alla natura delle annotazioni, sono quelli della sezione C<sup>23</sup>, contenenti parti della *Coma Berenices* e della *Victoria Sosibii*. La quantità di note al testo che sono conservate in questa sezione ha indotto e induce, come è giusto, a interrogarsi sulla loro qualità, chiedendosi se sia o meno sostanzialmente differente da quella delle annotazioni agli *Inni*.

Un quadro sintetico ho presentato in un mio lavoro precedente (Porro 1985, 209-211); un'analisi dettagliata delle più consistenti e ampie annotazioni è stata condotta recentemente da Montana (2011a), il quale discute anche le osservazioni proposte in più contributi, e riprese nel suo ultimo, ponderoso lavoro, dalla McNamee (2007, 79-84). Mi limiterò dunque, in questo contesto, a riprendere alcune considerazioni a suo tempo espresse, a partire, a titolo esemplificativo, dal fr. 1<sup>r</sup>, contenente *Coma* 43-55 e le relative note.

Nel frammento conservato di questa pagina (vd. tav. 3) le annotazioni marginali sono brevi e di tipo parafrastico-lessicale; quelle poste nel margine inferiore sono sensibilmente più ampie e contengono materiale erudito 'accessorio' rispetto alla parafrasi del testo principale. Anche le note più lunghe e dotte, ricche di riferimenti alle *auctoritates*, che peraltro sono quelle classiche, come Omero ed Esiodo, non contengono alcun indizio di conflazione della materia da differenti opere esegetiche all'atto della confezione materiale dell'apparato di note.

In un caso un medesimo lemma sembra ricevere una doppia esegesi, nel margine sinistro e nel destro. Si tratta di θῆλυς ἀήτης (v. 53), nel margine sinistro glossato con le parole δ|ι|ῶ τὸ γόνιμον | π|νοῦς ἀπαλός, mentre nel margine

<sup>23</sup> La sezione C è costituita da un'ampia porzione inferiore di due fogli consecutivi. Questo il contenuto di ciascuno di essi: fr. 1, *Coma Berenices* (*recto*: vv. 43-55; *verso*: vv. 65-78); fr. 2, *Coma Berenices* (*verso*: vv. 89-94b, che concludono il componimento); *Victoria Sosibi* (*verso*: vv. 1-15; *recto*: 19 vv.). Se, come giudicano in genere gli editori (cf. Pfeiffer 1949, 313; Asper 2004, 342; D'Alessio 2007, II 684), il testo della *Victoria* (= fr. 384 Pf.) è lacunoso di ca. 4 vv. sul *recto* del foglio, la colonna di testo sul *recto* doveva contenere ca. 23 ll. di scrittura complessive, per ca. 17/18 cm di altezza, cui si aggiungono i margini occupati dalle abbondanti annotazioni. Ci limitiamo a segnalare qui uno dei problemi più spinosi in relazione alle dimensioni dei fogli in esame, connesso con il testo della *Coma* in essi conservato: il confronto con la *Coma* catulliana potrebbe indurre a ritenere caduto un numero ben più consistente di versi di quelli che si presumono mancanti tra il foglio del fr. 1 e quello del fr. 2, e tuttavia non tanti da poter costituire un foglio a sé stante. Sicché o qui mancano pochi versi, come suppongono alcuni, e altri sono creazione di Catullo (o di Callimaco in una seconda redazione), oppure la pagina doveva essere notevolmente più alta: ma questa ipotesi non collima con i frammenti che contengono gli *Inni*, che sembrano conservare un numero di versi abbastanza costante in ogni pagina. Cf., per un quadro di sintesi sul problema, Marinone 1997, 41-51 e Massimilla 2010, 503-508; sulla questione dell'eventuale aggiunta catulliana cf., tra i lavori più recenti, Hollis 1986 e 1992; Rossi 2000.

destro i pochi caratteri leggibili consentono solo di dedurre la pertinenza della nota all'espressione callimachea in questione. Dobbiamo pensare a due diverse esegesi dipendenti da due fonti? Se si osserva il papiro, si vede con chiarezza che la nota a sinistra termina a ridosso delle annotazioni poste nel margine inferiore. Se immaginiamo che queste siano state poste prima della nota a  $\theta\eta\lambda\upsilon\varsigma \acute{\alpha}\eta\tau\eta\varsigma$  (commentano infatti materia callimachea precedente), possiamo supporre che lo scriba, non disponendo dello spazio necessario per inserire tutta la materia che riguardava questa espressione, abbia integrato l'informazione collocata nel margine sinistro con una breve aggiunta nel margine destro. Si noti che l'espressione nel margine destro è  $\theta\eta\lambda\upsilon\varsigma \delta\acute{\epsilon} \alpha\upsilon\tau(\eta\varsigma)$ , ma con tutta probabilità non si tratta di una variante testuale (che incontrerebbe se non altro ostacoli di natura metrica), bensì dell'indizio del fatto che l'espressione era, nell'opera da cui il compilatore della nota attinge, integrata all'interno di una sezione esegetica e ad essa adattata sintatticamente mediante  $\delta\acute{\epsilon}$  (la forma  $\alpha\upsilon\tau(\eta\varsigma)$  sarà verosimilmente da intendersi come un banale errore di itacismo)<sup>24</sup>.

Non dissimile è, in generale, la situazione delle altre annotazioni contenute nei frammenti della sezione C: l'apparente attestazione, in pochi casi<sup>25</sup>, di postille diverse in relazione ad una medesima porzione di testo trova giustificazione più in una necessità pratica che nell'obiettivo di mettere insieme interpretazioni differenti del medesimo passo. E la distribuzione delle note nella pagina sembra proprio essere coerente con questa lettura dei fatti: le semplici glosse e le note più brevi si collocano nei margini laterali, il più possibile vicino al testo da commentare, qualche volta anche nell'interlineo superiore; le informazioni che non possono, per ragioni materiali, trovare spazio a lato del testo vengono collocate nel margine inferiore (e, forse, in quello superiore: si noti che nel margine inferiore sono analizzati solo versi ospitati nella seconda metà della pagina, che in totale doveva contenere ca. 23 vv.). Dunque, più che di doppia esegesi, dovremmo parlare di note fra loro complementari, le quali, se rimandano talvolta ad una fonte caratterizzata da notevole erudizione, possono tuttavia discendere senza difficoltà da un solo *hypomnema*, ancorché ricco di dottrina.

Questa disposizione delle note di commento – che ha indotto alla realizzazione di un prodotto librario originale e per molti versi anomalo, segno di uno sperimentalismo creativo che cerca di favorire la compresenza in uno spazio unitario di lemma ed esegesi anche ampia, superando la necessità di disporre di due libri (testo e commentario) per un unico lavoro – non è ancora quella delle catene di scoli che percorrono i margini dei codici medievali, come il *Venetus A* dell'*Iliade*. Le annotazioni di *P. Oxy. XX 2258* sono ampie note in margine, non un commento

<sup>24</sup> Montana 2011a pensa che la grafia della glossa nel margine destro possa essere connessa con la procedura ἀπὸ φωνῆς.

<sup>25</sup> Oltre a quello sopra descritto, si segnalano i casi di C fr. 1' (*ad Comam* 67 Massimilla), fr. 2' (*ad Sos.* 4 Pf.), fr. 2' (*ad Sos.* 23s., 25s. Pf.), tutti analiticamente esaminati da Montana 2011a.

marginale sistematico, organico e ordinato come si trova in prodotti recenziori. Un grande passo avanti, dunque, nella capacità di immaginare un diverso prodotto librario, ma non ancora la parola definitiva sul genere dell'esegesi in esso ospitata.

7. Qualora si voglia far discendere dalle precedenti osservazioni analitiche una sorta di valutazione sintetica, si dovrà senz'altro concludere che *P. Oxy. XX 2258* è un codice di elevatissima qualità: esteticamente pregevole, graficamente molto curato, affidabile quanto alla correttezza testuale; è un libro che aspira alla completezza, raccogliendo in uno molta parte della produzione callimachea e corredandola anche con un commento, che il progetto editoriale doveva prevedere sin dall'inizio. Chi realizza il codice deve aver ben presenti queste esigenze: ha dunque a disposizione il testo e una raccolta esegetica, per collocare i quali nello stesso manoscritto progetta un libro particolare quanto alle dimensioni, forse non particolarmente maneggevole, ma con evidenti aspetti di comodità.

*P. Oxy. XX 2258* è dunque un libro singolare sotto molti rispetti, ed è per questo che una sua peculiarità ci appare in certo modo paradossale. È infatti quantomeno curioso che un libro realizzato con tanta cura, addirittura con creatività, un manoscritto che molti hanno sospettato essere il 'padre' della tecnica scolografica medievale, non contenga o quasi tracce di studio successivo: non note di mano diversa da quella principale, non segni di revisione del testo, se non pochi segni di interpunzione e alcuni accenti, questi ultimi pressoché tutti nei frammenti relativi a *Del.* (sezione A, frr. 5-8). A dispetto, dunque, della qualità e della quantità del suo contenuto, *P. Oxy. XX 2258* sembra aver adempiuto più ad una funzione di conservazione del prezioso patrimonio che racchiude che non a quella di strumento atto ad accogliere ulteriori interventi di studio. Qualunque ne sia stata la causa – il rispetto per il suo pregio esteriore? Un momento storico poco favorevole? – ci sembra quindi un'equa contropartita il destino che ne fa, oggi, uno dei più fortunati oggetti di confronto e di dibattito tra gli studiosi.

Univ. Cattolica del Sacro Cuore

Ist. di Filologia Classica e Papirologia

Largo Gemelli 1, I – 20123 Milano

ANTONIETTA PORRO

antonietta.porro@unicatt.it

### Abbreviazioni bibliografiche

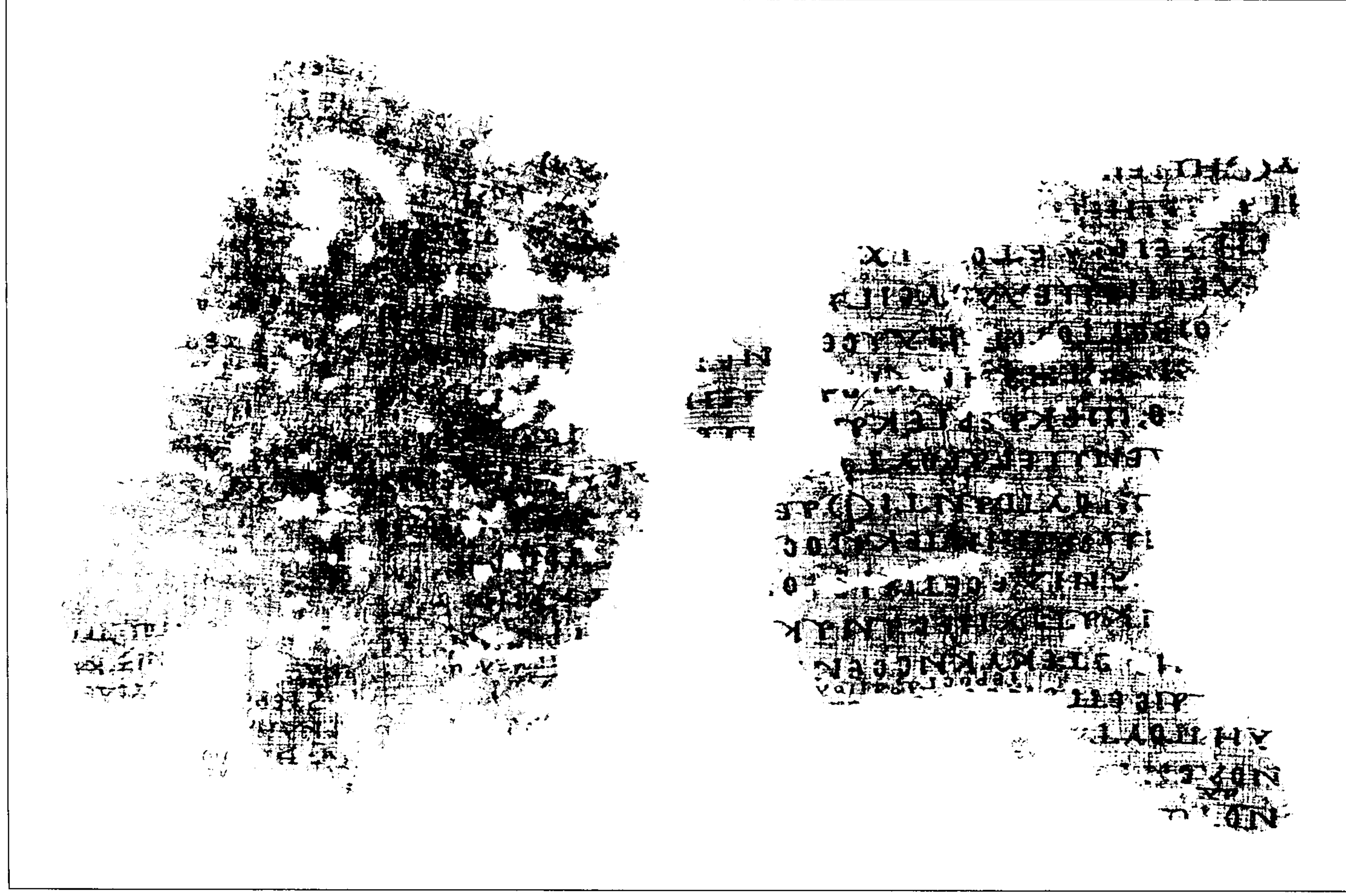
Asper 2004 = *Kallimachos. Werke*, griechisch und deutsch, v. M. A., Darmstadt 2004.  
Bagnall 2007 = R.S. B. (ed.), *Egypt in the Byzantine World, 300-700*, Cambridge 2007.  
Bauer-Strzygowsky 1905 = A. B.-J. S., *Eine alexandrinische Weltchronik*, Wien 1905.  
Cameron 2007 = A. C., *Poets and pagans in Byzantine Egypt*, in Bagnall 2007, 21-46.  
Cavallo 1975 = G. C., *Γράμματα Ἀλεξανδρινά*, «JÖByz» XXIV (1975) 23-54 (= Id., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, 175-202).

- Cavallo 2000 = G. C., *Una mano e due pratiche. Scrittura del testo e scrittura del commento nel libro greco*, in Goulet-Cazé 2000, 55-64.
- Cribiore 2007 = Raffaella C., *Higher education in early Byzantine Egypt: rhetoric, Latin, and the law*, in Bagnall 2007, 47-66.
- D'Alessio 2007 = Callimaco. *Inni, Epigrammi, Frammenti*, intr., trad. e note di G.B. D'A., Milano 2007<sup>4</sup>.
- Fera-Ferrà-Rizzo 2002 = V. F.-G. F.-Silvia R. (edd.), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, Messina 2002.
- Goulet-Cazé 2000 = Marie-Odile G.-C. (ed.), *Le commentaire entre tradition et innovation*. «Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles. Paris-Villejuif, 22-25 septembre 1999», Paris 2000.
- Haas 1997 = C. H., *Alexandria in Late Antiquity. Topography and Social Conflict*, Baltimore-London 1997.
- Hollis 1986 = A.S. H., *The composition of Callimachus' Aetia in the light of P. Oxy. 2258*, «CQ» n.s. XXXVI (1986) 467-471.
- Hollis 1992 = A.S. H., *The nuptial rite in Catullus 66 and Callimachus' poetry for Berenice*, «ZPE» XCI (1992) 21-28.
- Horak 1992 = Ulrike H., *Illuminierte Papyri, Pergamente und Papiere*, I, Wien 1992.
- Johnson 2004 = W.A. J., *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto-Buffalo-London 2004.
- Lobel 1952 = E. L., *P.Oxy. 2258*, in Id.-E.P. Wegener-C.H. Roberts, *The Oxyrhynchus Papyri*, XX, London 1952, 69-107, pll. XIII-XVI.
- Maehler 1994 = H. M., *Die Scholien der Papyri in ihre Verhältnis zu den Scholiencorpora der Handschriften*, «Entr. Hardt» XL (1994) 95-141.
- Maehler 2000 = H. M., *L'évolution matérielle de l'hypomnéma jusqu'à la basse époque*. *Le cas du POxy. 856 (Aristophane) et PWürzburg 1 (Euripide)*, in Goulet-Cazé 2000, 29-36.
- Maniaci 2002 = Marilena M., *La «serva padrona»: interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in Fera-Ferrà-Rizzo 2002, 3-35.
- Maniaci 2006 = Marilena M., *Problemi di mise en page dei manoscritti con commento a cornice. L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade*, «S&T» IV (2006) 211-297.
- Marinone 1997 = N. M., *Berenice da Callimaco a Catullo*, testo crit., trad. e comm., Bologna 1997<sup>2</sup>.
- Massimilla 1996 = Callimaco. *Aitia. Libri primo e secondo*, intr., testo crit., trad. e comm. a c. di G. M., Pisa 1996.
- Massimilla 2010 = Callimaco. *Aitia. Libro terzo e quarto*, intr., testo crit., trad. e comm. a c. di G. M., Pisa-Roma 2010.
- McNamee 1995 = Kathleen McN., *Missing links in the development of scholia*, «GRBS» XXXIX (1995) 399-414.
- McNamee 1997 = Kathleen McN., *An innovation in annotated codices on papyrus*, in Bärbel Kramer et al. (edd.), «Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses. Berlin, 13-19.8.1995», II, Stuttgart 1997, 669-678.
- McNamee 1998 = Kathleen McN., *Another chapter in the history of scholia*, «CQ» n.s. XLVIII (1998) 269-288.
- McNamee 2007 = Kathleen McN., *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, Chippenham 2007.

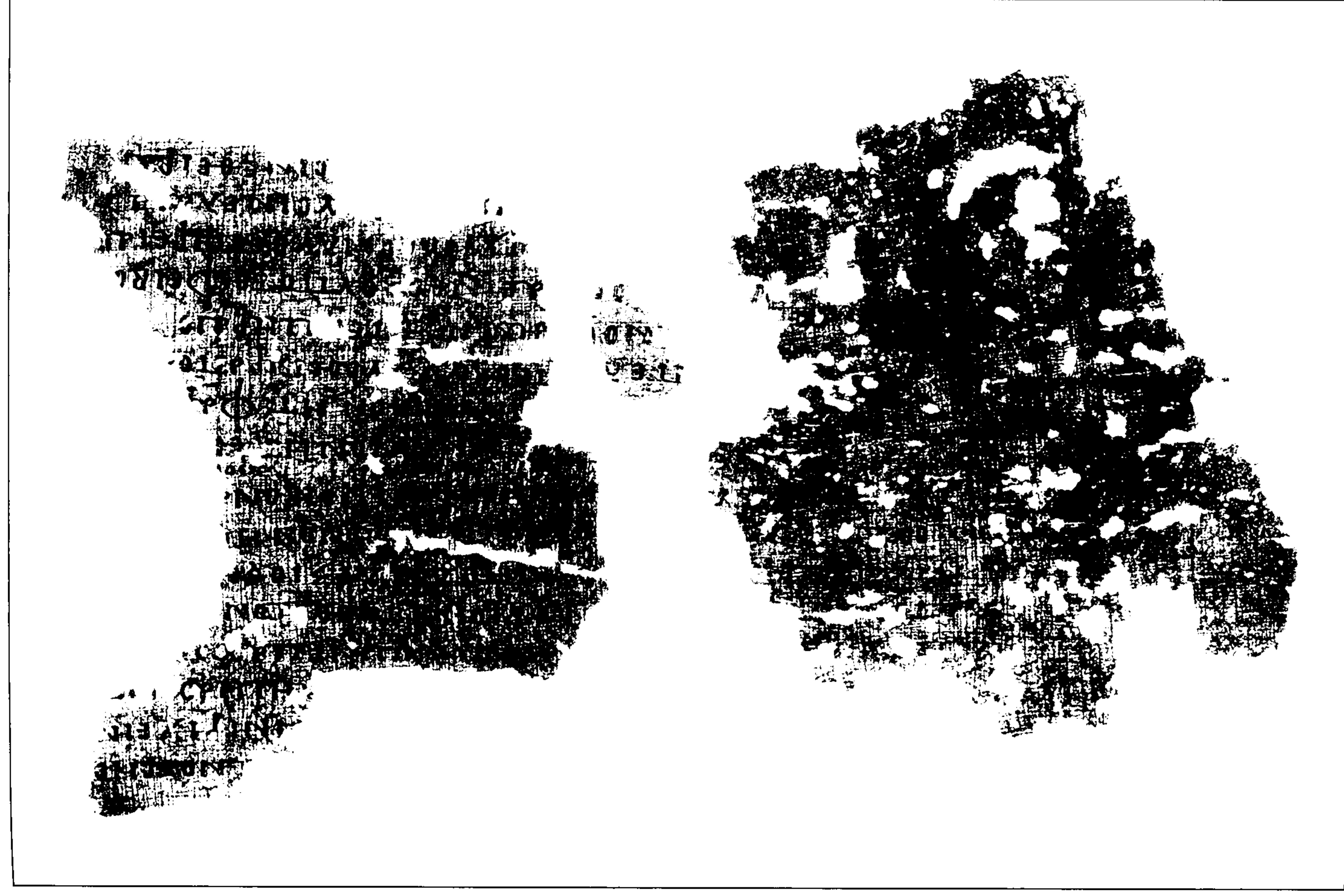
- Messeri Savorelli-Pintaudi 2002 = Gabriella M.S.-R. P., *I lettori dei papiri: dal commento autonomo agli scoli*, in Fera-Ferrà-Rizzo 2002, 37-57.
- Millozzi 2007 = Valentina M., *Artemis' wanderings in Callimachus' Hymn 3* (vv. 39-97): *comparing exegetic texts on papyri and medieval scholia*, in J. Frösén-T. Puroila-E. Salmenkivi (edd.), «Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology. Helsinki, 1-7 August 2004», II, Helsinki 2007, 735-742.
- Montana 2006 = F. M., *L'anello mancante: l'esegesi ad Aristofane tra l'antichità e Bisanzio*, in G. Avezù-P. Scattolin (edd.), *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*. «Atti del convegno. Rovereto, 20 ottobre 2006», Rovereto 2006, 17-34.
- Montana 2011a = F. M., *The making of Greek scholiastic corpora*, in F. Montanari-L. Pagani (edd.), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin-New York 2011, 105-161.
- Montana 2011b = F. M., *Sondaggi sui marginalia esegetici del 'Teocrito di Antinoe' (P. Ant. s.n.; MP<sup>3</sup> 1487)*, «Eikasmos» XXII (2011) 277-310.
- Montanari 2009 = F. M., *A new papyrus commentary on the Iliad*, «TiC» I (2009) 177-182.
- Pfeiffer 1949, 1953 = R. P., *Callimachus*, I-II, Oxonii 1949 (I), 1953 (II).
- Porro 1985 = Antonietta P., *Manoscritti in maiuscola alessandrina di contenuto profano. Aspetti grafici, codicologici e filologici*, «S&C» IX (1985) 169-215.
- Rossi 2000 = Laura R., *La «Chioma di Berenice»: Catullo 66, 79-88, Callimaco e la propaganda di corte*, «RFIC» CXXVIII (2000) 299-312.
- Spanoudakis 2002 = K. S., *Philias of Cos*, Leiden-Boston 2002.
- Turner 1974 = E.G. T., *Some questions about the typology of the codex*, in E. Kießling-H.A. Rupprecht (edd.), «Akten des XIII. Internationalen Papyrologenkongresses. Marburg-Lahn, 2.-6. August 1971», München 1974, 427-438.
- Williams 1978 = F. W., *Callimachus. Hymn to Apollo. A Commentary*, Oxford 1978.
- Wilson 1967 = N.G. W., *A chapter in the history of the scholia*, «CQ» n.s. XVII (1967) 244-256.
- Wilson 1983 = N.G. W., *Scolia e commentatori*, «SCO» XXXIII (1983) 83-112.
- Wilson 1984 = N.G. W., *The relation of text and commentary in Greek books*, in C. Questa-R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo*. «Atti del convegno internazionale. Urbino, 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 105-110.
- Zuntz 1975 = G. Z., *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Berlin 1975 (ristampa aggiornata degli articoli pubblicati in «Byzantion» XIII, 1938, 631-690; XIV, 1939, 545-614).

### Abstract

*P.Oxy. XX 2258*, a sixth century papyrus codex in Alexandrian majuscule, shows peculiar features in terms of both codicology and content. It includes a very large collection of Callimachus' poetical works with rich *marginalia*, but it seems to have been a tool for keeping together Callimachean texts and exegetical notes rather than the basis for further studies.



Tav. I. P. Oxy. XX 2258 A fr. 25.



Tav. 2. P. Oxy. XX 2258 A fr. 25.

Tav. 3. *P. Oxy.* XX 2258 C fr. 15

